

## La spia inglese Cairncross passò a Stalin l'atomica

Il «quinto uomo» della rete spionistica di Cambridge, John Cairncross (1913-1995), fu il primo a fornire a Mosca i segreti della bomba atomica, secondo documenti ancora riservati del Kgb sovietico pubblicati ieri dal quotidiano britannico Daily Telegraph. Cairncross, morto due anni fa, aveva sempre sostenuto di avere passato informazioni ai russi solo finché essi erano alleati dei britannici contro Hitler, cioè dal 1941 al 1945. Ma aveva sempre negato di avere fornito loro segreti atomici, o addirittura di essere il famoso «quinto uomo» della rete di spie britanniche di Cambridge, insieme con Donald McLean, Guy Burgess, Anthony Blunt e l'altrettanto famoso Kim Philby. Contro Cairncross ci sono ora però le parole di Pavel Fitin, nel 1941 capo dei servizi segreti del Kgb, la polizia segreta sovietica fino alla scomparsa dell'Urss. Nei documenti di «Enormoz», nome in codice dell'operazione sovietica per impadronirsi dei segreti atomici degli alleati occidentali durante la seconda guerra mondiale, c'è un appunto di Fitin secondo il quale «il materiale iniziale di Enormoz fu ricevuto a fine 1941 da John Cairncross (che all'epoca era chiamato in codice Liszt, mentre all'inizio era Molier e negli ultimi anni Karel ndr)». Questi documenti, usati dallo scrittore britannico di spionaggio Nigel West per il suo prossimo libro «Crown Jewels» (I Gioielli della Corona) saranno accessibili agli studiosi da aprile prossimo, in concomitanza con l'uscita del libro. Si tratta dei verbali di due riunioni del 16 settembre 1941 e del 20 settembre 1941 dai quali Mosca venne a sapere che gli americani e i britannici erano impegnati nella costruzione della bomba atomica. In Gran Bretagna l'operazione si chiamò «Tube Alloys» (Tubi in lega), per gli Stati Uniti essa prese il nome di «Progetto Manhattan». «Questo materiale - scrive Fitin - fu la base di partenza e organizzativa per risolvere il problema dell'energia atomica nel nostro paese». Secondo il Daily Telegraph, i documenti appena pubblicati del Kgb stabiliscono una volta per tutte che Cairncross era il «quinto uomo» della rete di spie di Cambridge.

# Che cosa c'è nell'ormai famoso «Livre noir» che ha messo a rumore la Francia e che sta per arrivare anche da noi

## Comunismo, figlio della storia russa

### Ma il vero «libro nero» è tutto il '900

Al di là del clamore mediatico che lo accompagna, l'opera degli storici francesi costringe ancora una volta la sinistra legata per anni alla tradizione comunista a fare i conti con se stessa. Ma dalla lettura del volume emergono non poche sorprese.



Lenin durante una commemorazione di Marx e Engels, in alto Bakunin

«Le Livre noir du communisme» (Lafont, Paris 1997, pp. 846, FF 189) è un libro di cui molto si è già parlato in Italia, anche da parte di chi non l'ha letto e si è lasciato sedurre dal titolo. Il quale riecheggia «Das Schwarzbuch. Der Genozid an den sowjetischen Juden» (Rowohlt, Hamburg; Garzanti ne prepara una versione italiana), terribile documento sovietico di denuncia dello sterminio nazista degli ebrei nei territori sovietici occupati, pronto alla fine della guerra ma sepolto negli Archivi del ministero della Sicurezza. Perché, dal resoconto minuzioso della soluzione finale contenuto nello «Schwarzbuch» (appunto «libro nero») si sarebbe potuto dedurre che i tedeschi avevano attaccato l'Unione Sovietica solo per distruggere gli ebrei. Il che avrebbe potuto oscurare l'imperialbolsevismo staliniano e ruscocentrico. Quindi intellettuali sovietici (tutti ebrei) che vi avevano posto mano furono accusati di «nazionalismo ebraico», nel clima della guerra fredda e di contatti con gli americani, i quali, su impulso di Albert Einstein, avevano sollecitato la ricerca, in chiave naturalmente antinazista, sin dal 1942. I quindici furono poi condannati a morte il 18 luglio 1952 e giustiziati. Atroce e odioso episodio, questo, che può entrare a far parte, a pieno diritto, dei crimini del stalinismo.

Ma torniamo, in attesa dell'edizione italiana (prevista, presso Mondadori, per la fine del prossimo febbraio), al libro nero sul comunismo. Sull'accesso dibattito francese - a metà novembre a Parigi non si parlava d'altro - si è già soffermato Adriano Guerra su «l'Unità» del 9 gennaio. Un dibattito italiano altrettanto acceso - già se ne sono avuti i primi e già compositi sentori - è prevedibile. Ed anche auspicabile. Non importa se molti utilizzeranno tale dibattito a fini politici contingenti. La cosa fa parte del gioco. Quel che resterà non sarà però il deperibile «tourbillon» mediatico. Ma il fatto che si costringerà ancora una volta quella parte della sinistra che per anni si è compromessa con lo stalinismo - Psi compreso sino al '56 - a fare i conti con se stessa e con la propria bifronte vicenda. Una vicenda segnata dalla fedeltà all'Urss totalitaria e nel contempo dal risolutivo sostegno alla democrazia repubblicana e alle istituzioni per definizione riformistiche, e classicamente socialdemocratiche, del movimento operaio. Torna su questa vicenda sarà in ogni caso un bene. Vediamo dunque in anticipo com'è strutturato il densissimo, talvolta farraginoso, e non di rado contraddittorio, «Livre noir».

Il saggio introduttivo di Stéphane Courtois sui crimini del comunismo sarà certo il più discusso perché è quello in cui si cimentano in una contabilità, a dire il vero confusa, delle vittime del comunismo in tutto il mondo. Urss, 20 milioni di morti. Cina 65 milioni. Vietnam 1 milione. Corea del Nord, 2 milioni. Cambogia, 2 milioni. Europa dell'Est, 1 milione. America Latina, 150.000. Africa, un milione e 700.000. Afghanistan, un milione e mezzo. Movimento comunista internazionale e partiti comunisti non al potere, 12.000. I conti, poi, nel corso del libro cambiano. I criteri, anche. Le somme quasi mai tornano. Tra i morti vi sono i fucilati (o comunque ammazzati) e i morti di carestia, i morti di malattie riconducibili alle

guerre civili e i morti delle guerre civili stesse: vi sono le vittime della repressione politica e vi sono le vittime dei fallimenti economici. È un terreno, questo, che Courtois stesso - pur sostenendo l'unicità di Auschwitz - definisce «macabra aritmetica comparativa». Diventa così inevitabile il confronto con il nazifascismo, il confronto cioè tra i dodici anni «criminosi» del Terzo Reich e i settanta e più anni «criminosi» del comunismo. Ma non ci si fermerà lì. È un piano inclinato, questo, che non avrà fine. Vedrete - è già accaduto - si contrapporrà a questo bilancio, cadendo nella trappola, un altrettanto multiforme e mostruoso elenco delle vittime del capitalismo e del colonialismo dell'Islam «reale» e non basteranno i 90 milioni di indios morti nel '500, ma verranno fatti sfilare i fantasmi del pellerossa, degli africani comprati e venduti, dagli asiatici sottomessi, sino alle vittime della prima guerra mondiale, agli armeni, a Hiroshima, agli algerini, ai comunisti indonesiani, ecc. È già stato calcolato, facendo la proporzione sul totale della popolazione, che le vittime del colonialismo francese non si discostano di molto da quelle del stalinismo.

Ma è proprio necessario precipitare sino ai gironi più bassi dell'infame aritmetica comparativa? Non è meglio evitare una guerra civile tra defunti? La storia ragionieristica degli orrori decontestualizzati tiene sì alto il senso tragico dello scorrere del tempo, ma ha per fine stessa e non produce che il computo di altri orrori, eguali e contrari. Negli Stati Uniti vi è già del resto una corrente accademica «negazionista» - neppure «di sinistra» - ma solo snob - che si adopera, selezionando diversamente il numero delle vittime dello stalinismo, che diventano «solo» 800.000. È questa, una strada senza uscita. Provoca e spettacolarizza. Ma aiuta poco a capire.

Ben diverso, invece, intessuto di ricerca e ricognizioni archivistiche, è sempre nel «Livre noir», il bel saggio sull'Urss di Nicolas Werth, che si è del resto dissociato (pur facendo vedere con maggiore efficacia la natura del totalitarismo sovietico) dalla prefazione talvolta sopra le righe di Courtois. All'inizio, per Werth, vi fu la guerra civile del 1918-22, combattuta non solo tra rossi e bianchi, ma anche, e soprattutto, tra bolscevichi e mondo contadino. Fu essa, con al centro lo sterminio dei cosacchi del '19-'20, la matrice e l'esempio, del devastante assalto alle campagne iniziato nel 1929-'30. È uno studio esemplare, che nulla nega, quello di Werth, storico peraltro già stimato in Italia (la sua «Storia dell'Urss» è stata tradotta dal Mulino). Privo di un vero centro, e costruito con metodo accumulativo, è invece di saggio sul Comintern, che accosta le insurrezioni popolari e gli assassinati dei servizi segreti sovietici, dello stesso Courtois e di Jean-Louis Panné, quest'ultimo peraltro apprezzato biografo di Boris Souvarine. Seguono poi studi, spesso interessanti e informati, e talora invece affrettati e convenzionali, di Andrzej Paczkowski, Karel Bartosek e Jean-Louis Margolin, coadiuvati da altri studiosi, sulla Polonia, l'Europa centrale, i Balcani, la Cina di Mao e di Deng, il Tibet, la Corea, il Vietnam, il Laos, la Cambogia e, fuori dell'Asia, il cosiddetto



«Terzo Mondo», vale a dire Cuba, persino il sandinismo, Sendero Luminoso nel Perù, gli afrocomunisti d'Etiopia, Angola e Mozambico, sino, tornando in Asia, all'Afghanistan. E a lettura conclusa il «Libro nero», che pure si propone un'interpretazione moralistica di un secolo piagato da un comunismo univoco, sortisce un effetto diametralmente opposto.

Si capisce insomma che sotto il nome di «comunismo», pur in un nebuloso riferimento al sempre più lontano 1917, si muovono fenomeni assai diversi, persino antitetici, e legati alla politica estera di una superpotenza imperiale, alla decolonizzazione, al nazionalismo, alla resistenza ferrea dei mondi contadini alla modernizzazione e all'apertura al mondo. Non è esistito il comunismo. Ma i comunisti. Spesso diversi l'uno dall'altro. Tutti, è vero, dispotici, e tutti, nel medio e nel lungo periodo, strutturalmente fallimentari. Il comunismo in Cina, ad esempio, è stato una via al capitalismo e un episodio interno alla lunghissima rivoluzione nazionale iniziata nel 1911 e conclusasi, al momento, con la riacquisizione di Hong Kong. Vale del resto la pena di ricordare che Urss e Cina, le grandi potenze comuniste, sono state «alleanze», e sempre con reciproca diffidenza, soltanto per dieci anni.

Un fenomeno meramente novecentesco risulta comunque il comunismo nelle sorprendenti conclusioni finali di Courtois. Il comunismo infatti non ha nulla a che fare, nonostante le pretese ideologiche di Lenin, con Karl Marx, padre della socialdemocrazia europea e di personaggi come Jaures, Bernstein, Kautsky e Martov. Il comunismo è piuttosto figlio, quanto meno all'inizio, di Bakunin, di Neceved e di una storia russa da secoli prigioniera della violenza, una storia che si stava avviando verso la modernizzazione liberale quando cadde preda prima della guerra e poi delle turbolenze del bolscevismo. Ma la responsabilità morale e politica di tutto, secondo Courtois, risiede proprio nella Grande Guerra, la «maledizione degli Atridi piombata sulla casa europea», una «guerra totale» che ha generato, con i suoi otto milioni e mezzo di combattenti morti, la violenza e poi la rivoluzione bolscevica. A questo punto la storia di tutto il secolo breve è impazzita. Lo statuto «ontologico» di una parte del socialismo è mutato. È il bolscevismo, frutto avvelenato e terroristico del crimine originario del secolo (il 1914), si è autonomizzato ed ha prodotto quel che poi si è ritenuto di definire appunto «comunismo».

Le conclusioni, indubbiamente di tono assai diverso rispetto alla premessa, confermano il giudizio severissimo sul bolscevismo, ma certo sconcerteranno chi vorrà usare il «Libro nero» contro la sinistra, vittima a sua volta, insieme a popoli interi, del comunismo. Ciò non esclude la sinistra italiana dal riprendere le riflessioni che gruppi e personalità pure appartenenti al mondo socialista e antitotalitario avevano già effettuato. Uomini come, tra gli altri, Kautsky, Serge, Ciliga, Hilferding, e tutta la diaspora menscevica, avevano infatti già compiuto la loro parte del «Libro nero». Ma non si accontentavano di contare. Volevano anche capire.

Bruno Bongiovanni

## Parco culturale il borgo natio di Leopardi

Recanati diventerà il fulcro del futuro «Ente parco culturale leopardiano». Lo prevede una proposta di legge, di cui è primo firmatario l'onorevole Valerio Calzolaio, sottosegretario all'Ambiente, depositata alla commissione Cultura della Camera nell'ambito delle celebrazioni per il bicentenario della nascita del grande poeta. Il «borgo natio» di Giacomo Leopardi, in provincia di Macerata, sarà salvaguardato e tutelato dal punto di vista artistico, ambientale e storico, così come gli altri luoghi che furono meta dell'autore delle «Opere morali». Secondo la proposta di legge, firmata da deputati di tutte le forze politiche, l'istituzione dell'ente dovrebbe essere, nel 1998, l'iniziativa più significativa con la quale il Parlamento intende ricordare il bicentenario, così come un secolo fa una legge dichiarò monumento nazionale la tomba del poeta a Napoli. Il «parco culturale» avrà il compito di coordinare tutte le iniziative italiane per valorizzare dal punto di vista culturale e turistico i luoghi di Leopardi.

## Una biografia di Almeiras getta nuova luce sulla personalità del grande scrittore francese antisemita

### Tutta la verità su Céline, borghese piccolo piccolo

Tra fiction e realtà: un'esperienza esistenziale che si riversa con forza nelle opere del romanziere. Un «Crociato antigidaico» e antiborghese.

«E così sono un operaio, nient'altro che un operaio», scriveva Louis-Ferdinand Céline al suo amico Robert Poulet. «Un operaio dello spirito», autodefinizione tante volte ripetuta a Gaston Gallimard, mentre continuava a tormentare il suo editore con richieste economiche dalla casa-rifugio di Meudon, con tanto di filospina e molossi ringhianti. Ma corrisponderà poi al vero quella sua auto-definizione? E, inoltre, dovrà proprio essere presa alla lettera quella sua mistica della «cosa in sé» contro gli uomini, il suo insistente ribadire all'ebreo americano Milton Hindus che in fatto di creazione «tutto è già scritto fuori dall'uomo nell'aria», per cui allo scrittore non resta che farsi «operaio nell'onda»? Solo in parte.

Perché quella di Céline è certamente tra le personalità più enigmatiche, oscure ed inquietanti che questo nostro secolo abbia conosciuto. E bene fa Philippe Almérás ad anteporre alla sua puntuale ricostruzione biografica la domanda circa «il senso di appartenenza» di un uomo perva-

so dal demone della morte. D'altra parte il suo «Céline» costituisce, specie per l'editoria italiana, una vera e propria novità, pur facendo seguito ad altre biografie di rilievo, a cominciare da quella monumentale che l'avvocato Francois Gibault gli ha dedicato. Se quella di Gibault si distingue per un'eccessiva vena agiografica, questa di Almérás si sforza di fornire alcune risposte poco «celliniste» su questioni rilevanti, a partire dall'antisemitismo dello scrittore, per il biografo mai rinnegato. Fino al '45 la vita del dottor Destouches ricorda quella di un avventuriero dell'800. D'allora fino alla morte

del 1 luglio 1961 prevale l'immagine di un uomo precocemente invecchiato che, per salvare la pelle, ha dovuto evitare di parlare, almeno pubblicamente, della sua pregressa fede antisemita. Personaggio quindi alla



Louis-Ferdinand Céline

prendere la carriera nel commercio di gioielli, e a soli 18 anni lo troviamo arruolato come volontario nei corazzieri di guarnigione a Rambouillet (siamo nel 1912), per poi ritrovarlo (1914) come eroe nazionale sulla copertina dell'«Illustration», decorato al valor militare, oltreché gravemente ferito. Congedato, va a Londra dove frequenta i «bassi» e sposa una prostituta. Tornato a Parigi, subito dopo (1916) s'imbarca per l'Africa raggiungendo Bikobimbo (Camerun) dove gestisce per una Compagnia tedesca la raccolta di cacao, vivendo a contatto con i Paulini, al tempo ancora antropofagi. Quando torna, entra in contatto con la Rockefeller Foundation e con la sezione d'igiene della Società delle Nazioni, gestita dall'ebreo Rajchmann. Conosce a Rennes Athanase Follet, importante professore universitario di quella città, che oltre a fargli sposare la figlia lo incoraggia a studiare medicina.

Nel 1925 s'imbarca per New York al seguito di una missione delle Nazioni Unite. Gira in lungo e in largo

l'America, entrando anche in contatto con le innovazioni di Henry Ford, che - ricorda il biografo - in quell'anno, «capeggia una vera e propria crociata contro gli Ebrei». Quando nel 1932 pubblica «Voyage au bout de la nuit» ha 38 anni, e d'allora qualcosa d'inquietante che neanche Almérás riesce a sciogliere accade nella sua vita, tanto che come un folle cavaliere dell'apocalisse partirà lancia in resta contro le strutture fondanti della civiltà occidentale, a partire dal retaggio ebraico-cristiano. Conoscendo la vergogna del carcere, dell'esilio e, infine, l'isolamento nella sua casa di Meudon, resterà convinto che le parole, «le sue parole», altro non siano che ritmica priva di contenuto, la sua opera quella di uno «stilla» e non anche una possente macchina bellica che spuntava odio. Spesse volte ha affermato: «Nessuno può tollerare la verità»; se così è, questa «verità» a maggior ragione deve valere anche per il dottor Destouches.

Maurizio Gracceva